

**Omelia - Festa della Santa Croce**  
**La Verna, Italia, 2017.09.14.**  
**Cardinal Sean O'Malley OFMCap**

Come Pietro su un'altra montagna, possiamo dire: "Domine, bonum est nos hic esse". So che siamo tutti molto grati a nostro padre generale Fra Mauro, che ci ha riuniti qui dai quattro angoli della terra. A volte i vescovi cappuccini possono sentirsi come figliastri o orfani, quindi questo tipo di incontro è molto positivo per noi. È una vera gioia essere qui con i nostri superiori religiosi, i membri della Curia e, naturalmente, i nostri fratelli vescovi.

Mi è stato detto che abbiamo 58 Santi e Beati nell'ordine dei Cappuccini. Tra i santi, solo sei sono sacerdoti. Finora, nessun vescovo ha raggiunto questo grado. La dice lunga il fatto che la maggior parte dei nostri Santi siano venuti dalle fila dei nostri fratelli laici e spesso da questuanti o portatori. Per me questo dimostra che l'essenza della vita cappuccina è la vita di preghiera e di vicinanza al popolo di Dio. Papa Francesco parla sempre di *vicinanza*. Quella vicinanza al popolo è ciò che caratterizza la vita di quei frati che sono andati di casa in casa, non solo chiedendo l'elemosina, ma annunciando la buona novella, dando consigli alle coppie, insegnando ai bambini come pregare, visitando i malati, incoraggiando le persone sole e portando la gioia del vangelo a chi sta alla periferia della vita.

Fra i nostri vescovi cappuccini possiamo trovare ispirazione nella vita e nei ministeri del beato Giacinto Longhin, il venerabile Anastasius Hartmann, il venerabile Francisco Valdes e, naturalmente, molti di noi hanno conosciuto personalmente il vescovo Luigi Padovese. C'è anche un cardinale cappuccino che è venerabile, Guglielmo Massaia, il grande missionario in Etiopia. Ma, purtroppo, le statistiche sembrano mostrare che i cardinali cappuccini non viaggiano in corsia prioritaria in quanto a santità. Speriamo che trascorrendo un po' di tempo insieme ci aiuti tutti ad approfondire la nostra vocazione cappuccina e il senso di connettività tra noi e con tutti i nostri confratelli cappuccini.

La festa dell'Esaltazione della Santa Croce, celebrata ogni anno il 14 settembre, ricorda tre eventi storici: la scoperta della Vera Croce da parte di Sant'Elena, la dedizione della chiesa costruita da Costantino sul luogo del Santo Sepolcro sul Monte Calvario e il ritorno della vera croce a Gerusalemme da parte dell'imperatore Eraclio Secondo. La nostra Cattedrale di Boston è dedicata alla Santa Croce. Su entrambi i lati del santuario sono due grandi vetrate. La prima finestra raffigura la scoperta della vera croce da parte di Sant'Elena che è in grado di identificare la vera croce perché cura una donna malata e rida' vita ad un morto. Veramente, la Vera Croce è l'albero della vita. Dall'altra parte del santuario è una vetrata che mostra l'imperatore Eraclio che porta la Vera Croce nella chiesa del Santo Sepolcro. All'inizio del settimo secolo, i persiani conquistarono Gerusalemme e si impossessarono della Santa Croce e fu l'Imperatore che riportò la Santa Croce a Gerusalemme. La tradizione dice che si caricò la Croce sulla sua schiena, ma quando tentò di entrare nella chiesa sul Monte Calvario, una strana forza lo fermò. Il patriarca Zaccaria di Gerusalemme, vedendo l'imperatore che lottava, gli consigliò di mettere da parte le sue vesti regali e la corona e vestirsi in un abito penitenziale. La nostra vetrata raffigura l'imperatore, scalzo e vestito con la tunica del Pellegrino, che entra nella chiesa del Santo Sepolcro con la

Vera Croce sulla schiena. C'è una lezione in questo per tutti noi. La Croce può essere portata solo con amore e umiltà.

Gesù definisce l'essere discepolo come il prendere la croce e seguirlo. Ecco precisamente la vocazione di San Francesco. Proprio su questa montagna nel 1224, vicino alla festa dell'Esaltazione della Croce, Francesco è venuto qui a digiunare e pregare, preparandosi per la festa di San Michele. Noi siamo qui, sulle sue orme. Qui il nostro santo padre Francesco ha camminato. Qui ha rivelato il grande amore che bruciava nel suo cuore, l'amore che lo ha reso simile al suo amato, il crocifisso: "Io porto i segni di Gesù nel mio corpo", le parole di San Paolo si compiono meravigliosamente in lui. Quando il Cristo risorto appare ai suoi apostoli spaventati, nascosti nel cenacolo, la prima cosa che fa è mostrar loro le sue ferite come per dire: "Vedi quanto ti amo!" Il Cristo risorto è anche il Cristo crocifisso. Come Papa Francesco ha detto ai bambini disabili e alle loro famiglie presso l'Istituto Serafico di Assisi: "Quando Cristo è salito in cielo alla destra del Padre, ha portato con sé le sue ferite". E ha condiviso quelle stesse ferite con Francesco qui su questo Monte Tabor dell'ordine francescano. L'amore di Francesco per il Crocifisso fiorisce nelle cinque ferite della passione. Francesco era così devoto all'umanità di Cristo che ci ha dato il presepe vivente a Greccio, e qui egli stesso è diventato un crocifisso vivente a LaVerna. Francesco ha cercato di nascondere le ferite, ma questo potente segno dato da Dio non poteva rimanere nascosto. Abbiamo visto tutti il fascino che le stigmate di Padre Pio hanno prodotto sul nostro popolo cattolico. Questo segno potente tocca i cuori delle persone e rende la passione del Signore più presente, più reale e più viva nei fedeli.

La prima lettura della festa della Santa Croce mi è molto cara e la cito spesso quando parlo ai miei seminaristi. Questo episodio inizia quando il popolo di Dio, essendo stato salvato dalla schiavitù e dai carri del faraone, si trova sulla via verso la Terra Promessa. E cosa fanno? Si lamentano del cibo, che purtroppo è uno dei passatempi preferiti dei seminaristi e anche dei cappuccini.

La pena per il lamento per il cibo è subitanea e terribile. Dio invia i serpenti velenosi a mordere i recalcitranti che si lamentavano. La maggior parte delle persone è molto sconvolta da questa lettura perché abbiamo una grande avversione verso i serpenti. San Patrizio è patrono dell'arcidiocesi di Boston e tra i suoi grandi contributi al popolo irlandese è stato quello di scacciare i serpenti dall'Irlanda. Alcuni scettici britannici affermano che non ci sono mai stati dei serpenti nella casa dei nostri antenati, oltre quelli a due gambe.

Ma Dio, nella sua Misericordia, in risposta alle preghiere del suo popolo dice a Mosè: "Fai un serpente di bronzo e mettilo su un palo, e se qualcuno che è stato morso lo guarda, egli vivrà". Mosè fece un serpente di bronzo e lo montò su un palo e tutti coloro che lo guardavano erano curati e vivevano.

Oggi, nel vangelo di Giovanni, Gesù indica che questo serpente di bronzo era una prefigurazione di se stesso. Dalla storia della Genesi vediamo il serpente come simbolo del peccato e del giudizio. Il serpente alzato e maledetto simboleggia Gesù, che toglie il peccato da tutti coloro che lo guardano con fede, proprio come gli israeliti dovevano guardare al serpente di bronzo nel deserto. Paolo ci ricorda nei Galati che Gesù si è fatto maledizione per noi, sebbene fosse irreprensibile e senza peccato, l'immacolato Agnello di Dio: "Colui che non

aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio."(2 Corinzi 5:21).

Il serpente di bronzo sul palo diventa un segno drammatico dello svuotamento di Gesù descritto così poeticamente nella seconda lettura citando l'antico inno: " Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato...; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi... e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre."

A Roma sulla copertura delle fogne, ai lati dei vecchi autobus e in molti posti pedonali si può vedere la nobile scritta SPQR. Oggi molte persone guardano queste lettere e non vedono niente di speciale, senza alcuna realizzazione di ciò che queste lettere rappresentano, *Senatus PopulusQue Romanus*.

Una volta, la vista degli stendardi romani metteva in fuga interi eserciti davanti a loro. SPQR faceva presagire il potere e lo splendore dell'antica Roma.

Ora c'è il pericolo che guardiamo al crocifisso con la stessa indifferenza, senza penetrare veramente il suo significato. Francesco guardava la Croce e diceva: "L'amore non è amato". Santa Teresa d'Avila nella sua "Vita" parla della sua conversione, la sua seconda chiamata, che accadde quando vide un'immagine di Cristo flagellato e coronato di spine. Improvvisamente si rese conto di quanto Cristo l'амasse. Aveva camminato sotto quell'immagine milioni di volte e non l'aveva realmente mai visto. Poi un giorno, la vista di quel *Ecce Homo* toccò le profondità della sua anima.

Gli israeliti nel deserto non guardavano il serpente di bronzo con curiosità o indifferenza. Era una questione di vita o di morte. La conversione di San Francesco inizia quando vede veramente la Croce: la croce di San Damiano e la croce del lebbroso che porta le ferite e le piaghe che Francesco aveva temuto tanto. Improvvisamente Francesco poteva sentire le parole di Cristo dalla Croce e poteva vedere le ferite di Cristo nel lebbroso. E Francesco baciò la Croce quando baciò il lebbroso.

Come vescovi cappuccini, noi siamo qui a La Verna affinché anche noi possiamo veramente vedere la Croce come i figli d'Israele hanno visto il serpente di bronzo, come Francesco ha visto la Croce quando ha fatto sue le parole di Paolo: "Absit mihi autem gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi per quem mihi mundus crucifixus est et ego mundo ...". E contemplando la Croce come Francesco, noi potessimo comprendere le parole di Cristo nel vangelo di oggi: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui."

San Francesco diceva che la Croce era il libro in cui poteva leggere la più grande storia d'amore mai raccontata. Qui, in questo luogo sacro imploriamo la grazia di poter vedere veramente la Croce, di vedere l'incessante amore di Dio e di superare quella paura della croce che ci rende mediocri. Qui imploriamo la grazia di abbracciare la Croce con amore, coraggio e gioia, come fece Francesco.

Nel Vangelo Gesù ci dice che: "Il regno dei cieli è simile a un granello di senape. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami". Nella basilica di San Clemente a Roma c'è un antico mosaico nell'abside che raffigura la Croce come l'albero della vita. I quattro fiumi del Paradiso sfociano dai piedi della Croce. E sulla Croce sono appollaiate dodici colombe, come nei rami dell'albero della senape. Esse rappresentano i primi vescovi che devono volare alle estremità della terra con la buona notizia del trionfo di Cristo sul peccato e sulla morte.

Come vescovi, la chiesa ci chiede di indossare una croce sul petto, la croce pettorale. Insieme all'anello è diventato il simbolo del Vescovo. Nathaniel Hawthorne, un grande scrittore americano, ha scritto un libro intitolato "La lettera scarlatta" che racconta la storia di una giovane vedova che rimane incinta ed è perseguitata dalla comunità puritana nella Boston coloniale. È costretta a indossare una grande lettera rossa A sul petto per indicare che era adultera. Successivamente si scopre che il figlio illegittimo di questa donna, Hester Prynne, era stato generato dal pastore locale puritano. Essa si rifiuta di rivelare il nome del padre, ma quando il ministro muore per il senso di colpa, si scopre che una lettera scarlatta è apparsa anche sul suo petto.

È ironico che al tempo di Gesù la croce fosse come quella lettera scarlatta, evidenza della vergogna, punizione e umiliazione pubblica. Era un simbolo potente che attirava l'attenzione della gente e suscitava una reazione emotiva e viscerale. Ma con il passare del tempo, la Croce è diventata un gioiello, un talismano. Ma in realtà la Croce, come la lettera scarlatta di Hester, definisce la nostra vita, il nostro rapporto con una comunità di fede. Dobbiamo indossare la croce con grande umiltà, consapevoli che siamo peccatori ma con la fiducia nel potere della Croce redentrice.

Noi abbiamo quella incrollabile convinzione espressa da Paolo che dice: "La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio... ma noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani..." Nella certezza che "la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini".

Veniamo a La Verna come Pietro, Giacomo e Giovanni per vedere Cristo, non nella sua gloria, ma nel suo sé nascosto e nel suo amore, nella stoltezza della Croce. Veniamo a vedere la Croce come gli israeliti guardavano al serpente di bronzo con la speranza di essere salvati, come Francesco guardava al suo Signore crocifisso.

Veniamo in modo che possiamo veramente vedere e sentire la Croce bruciare nel nostro petto così che, per la vicinanza a questo amore, come le 12 colombe sulla croce, possiamo volare alle estremità della terra trasmettendo la buona notizia del trionfo di Cristo e con Francesco esclamiamo: "Ti adoriamo o Cristo e ti benediciamo qui e in tutte le chiese di tutto il mondo perché con la Santa Croce hai redento il mondo".